

BOCCACCIO  
E L'AMORE

Nella materia del *Decameron* l'amore è il contenuto prevalente; questa prevalenza è segnalata anche dai *titoli* (o *rubriche*) in cui Boccaccio enuncia l'argomento di ciascuna «giornata» (una «giornata» è un insieme di dieci novelle che si immaginano raccontate in quel giorno): in tre titoli ricorre esplicitamente la parola *amore* (IV, VII, X giornata); in altri, con designazioni diverse, sempre all'amore ci si riferisce (II, V, VIII). Se consideriamo l'argomento delle singole novelle, risulta che 66 (su 100) sono incentrate sul rapporto uomo-donna, il quale compare anche, come motivo marginale, in parecchie delle altre. La novellina incompiuta che Boccaccio all'inizio della quarta giornata narra a sua giustificazione, chiarisce le premesse teoriche su cui egli si fondava sia nella scelta di questo tema sia nel modo di trattarlo.

## T107 Introduzione alla IV giornata

Carissime donne, sì per le parole de' savi uomini udite e sì per le cose da me molte volte e vedute e lette, estimava<sup>1</sup> io che lo 'mpetuoso vento e ardente<sup>2</sup> della 'nvidia non dovesse percuotere se non l'alte torri o le più levate<sup>3</sup> cime degli alberi: ma io mi truovo della mia estimazione<sup>4</sup> ingannato. Per ciò che<sup>5</sup>, fuggendo io e sempre essendomi di fuggire ingegnato il fiero impeto di questo rabbioso spirito<sup>6</sup>, non solamente pe' piani<sup>7</sup> ma ancora<sup>8</sup> per le profondissime valli mi sono ingegnato d'andare; il che assai manifesto può apparire a chi le presenti novelle riguarda, le quali non solamente in fiorentin volgare e in prosa scritte per me<sup>9</sup> sono e senza titolo<sup>10</sup>, ma ancora in istilo umilissimo e rimesso quanto il più si possono<sup>11</sup>. Né per tutto ciò l'essere da total vento fieramente scrollato, anzi presso che diradicato e tutto da' morsi della 'nvidia esser lacerato, non ho potuto cessare<sup>12</sup>; per che assai manifestamente<sup>13</sup> posso comprendere quello esser vero che sogliono i savi dire, che sola la miseria è senza invidia nelle cose presenti<sup>14</sup>.

Sono adunque, discrete<sup>15</sup> donne, stati alcuni che, queste novelle leggendo, hanno detto che voi mi piacete troppo e che onesta cosa non è che io tanto diletto prenda di piacervi e di consolarvi<sup>16</sup> e, alcuni han detto peggio, di commendarvi<sup>17</sup>, come io fo. Altri, più maturamente mostrando di voler dire, hanno detto che alla mia età<sup>18</sup> non sta bene l'andare omai dietro a queste cose, cioè a ragionar di donne o a compiacer loro. E molti, molto teneri<sup>19</sup> della mia fa-

<sup>1</sup> estimava, giudicavo.

<sup>2</sup> ardente, qui, veemente.

<sup>3</sup> levate, elevate.

<sup>4</sup> della mia estimazione, nel mio giudizio.

<sup>5</sup> Per ciò che, e per questa ragione.

<sup>6</sup> di ... spirito, il vento dell'invidia.

<sup>7</sup> piani, pianure.

<sup>8</sup> ancora, anche.

<sup>9</sup> per me, da me.

<sup>10</sup> senza titolo, senza intestazione: allude forse alla divulgazione separata delle novelle prima che fossero organizzate in una precisa architettura.

<sup>11</sup> ma ... possono, bensì anche in uno stile umilissimo e dimesso quanto più è possibile.

<sup>12</sup> Né ... cessare, e non per questo ho potuto evitare di essere scrollato con violenza da quel vento, anzi, quasi stradicato, e di essere ferito dai morsi dell'invidia.

<sup>13</sup> assai manifestamente, ben chiaramente.

<sup>14</sup> che ... presenti, che solo la miseria, tra le cose di questo mondo, non è motivo d'invidia.

<sup>15</sup> discrete, giudiziose.

<sup>16</sup> che ... consolarvi, che io trovi tanta gioia nel compiacervi e nel rasserenarvi.

<sup>17</sup> di commendarvi, cioè: (che io trovi tanta gioia) nel lodare il piacere che voi donate.

<sup>18</sup> alla mia età, sulla quarantina.

<sup>19</sup> teneri, solleciti.

ma mostrandosi, dicono che io farei più saviamente a starmi con le Muse in Parnaso<sup>20</sup> che con queste ciance mescolarmi tra voi. E son di quegli ancora che, più dispettosamente che saviamente<sup>21</sup> parlando, hanno detto che io farei più discretamente<sup>22</sup> a pensare donde io dovessi aver del pane che dietro a queste frasche andarmi pascendo di vento<sup>23</sup>. E certi altri in altra guisa essere state le cose da me raccontatevi che come io le vi porgo s'ingegnano in detrimento della mia fatica di dimostrare<sup>24</sup>.

Adunque da cotanti e da così fatti soffiamenti<sup>25</sup>, da così atroci denti, da così aguti<sup>26</sup>, valorose donne, mentre io ne' vostri servigi milito<sup>27</sup>, sono sospinto, molestato e infino nel vivo trafitto. Le quali cose io con piacevole animo<sup>28</sup>, sallo Idio, ascolto e intendo: e quantunque a voi in ciò tutta appartenga la mia difesa<sup>29</sup>, nondimeno io non intendo di risparmiar le mie forze, anzi, senza rispondere quanto si converrebbe, con alcuna leggiera risposta tormegli dagli orecchi, e questo far senza indugio<sup>30</sup>. Per ciò che, se già, non essendo io ancora al terzo della mia fatica venuto<sup>31</sup>, essi son molti e molto presumono<sup>32</sup>, io avviso che avanti<sup>33</sup> che io pervenissi<sup>34</sup> alla fine essi potrebbero in guisa esser moltiplicati, non avendo prima avuta alcuna repulsa<sup>35</sup>, che con ogni piccola lor fatica mi metterebbero in fondo<sup>36</sup>; né a ciò, quantunque elle sien grandi, resistere varrebbero le forze vostre<sup>36</sup>. Ma avanti che io venga a far la risposta a qualcuno, mi piace in favor di me raccontare, non una novella intera, acciò che non paia che io voglia le mie novelle con quelle di così laudevole compagnia, quale fu quella che dimostrata v'ho<sup>37</sup>, mescolare, ma parte d'una, acciò che il suo difetto stesso sé mostri non esser di quelle<sup>38</sup>; e a' miei assalitori favelando dico<sup>39</sup>.

Che nella nostra città, già è buon tempo passato, fu un cittadino il quale fu nominato Filippo Balducci<sup>40</sup>, uomo di condizione assai leggiere<sup>41</sup>, ma ricco e bene inviato<sup>42</sup> e esperto nelle cose<sup>43</sup> quanto lo stato suo richiedea; e aveva una sua donna moglie, la quale egli sommamente amava, e ella lui, e insieme in riposata<sup>44</sup> vita si stavano, a niuna altra cosa tanto studio<sup>45</sup> ponendo quanto in piacere interamente l'uno all'altro. Ora avvenne, sì come di tutti avviene,

<sup>20</sup> farei ... Parnaso, agirei più da saggio se me ne stessi con le Muse sul monte Parnaso.

<sup>21</sup> più ... saviamente, più con malignità che con intelligenza.

<sup>22</sup> farei più discretamente, agirei con maggiore avvedutezza e opportunità.

<sup>23</sup> a pensare ... vento, se pensassi come guadagnarli il pane invece che nutrirmi di vento inseguendo queste sciocchezze.

<sup>24</sup> in altra ... dimostrare, si sforzano di dimostrare, per svillire la mia fatica, che le cose che vi ho raccontato si sono svolte diversamente da come io ve le narro.

<sup>25</sup> soffiamenti, mormorii d'invidia.

<sup>26</sup> da così ... aguti, da zanne così feroci e così aguzze.

<sup>27</sup> mentre ... milito, linguaggio cortese: mentre scrivo quest'opera in vostro onore.

<sup>28</sup> con piacevole animo, con animo tranquillo.

<sup>29</sup> e ... difesa, e benché la mia difesa contro queste accuse spetti tutta a voi.

<sup>30</sup> senza ... indugio, pur senza rispondere con la durezza che sarebbe necessaria, intendo levarmi dagli orecchi con qualche risposta arguta quei mormorii, e senza indugio.

<sup>31</sup> già ... venuto, già ora che non sono giunto neppure alla terza parte della mia opera. Siamo appena alla fine della terza giornata.

<sup>32</sup> molto presumono, hanno assai baldanza, quei malparlanti.

<sup>33</sup> avanti, prima.

<sup>34</sup> repulsa, replica.

<sup>35</sup> con ... fondo, con minimo sforzo mi rovinerebbero.

<sup>36</sup> né ... vostre, né le vostre forze, quantunque grandi, basterebbero a impedire la mia rovina.

<sup>37</sup> che ... v'ho, che vi ho presentato nelle precedenti giornate.

<sup>38</sup> il ... quelle, la sua stessa incompiutezza renda chiaro che non rientra fra le altre novelle.

<sup>39</sup> favelando dico, parlo (dico) dicendo.

<sup>40</sup> Filippo Balducci, la famiglia esistette davvero: era di piccola borghesia, e molti membri risultano agenti della compagnia dei Bardi.

<sup>41</sup> di ... leggiere, di umile estrazione.

<sup>42</sup> inviato, avviato.

<sup>43</sup> nelle cose, negli affari.

<sup>44</sup> riposata, serena.

<sup>45</sup> tanto studio, tanta sollecitudine.

che la buona donna passò di questa vita, né altro di sé a Filippo lasciò che un solo figliuolo di lui concepito<sup>46</sup>, il quale forse<sup>47</sup> d'età di due anni era. Costui per la morte della sua donna tanto sconcolato rimase, quanto mai alcuno altro amata cosa perdendo rimanesse; e veggendosi di quella compagnia, la quale egli più amava, rimasto solo, del tutto si dispose di non volere più essere al mondo<sup>48</sup> ma di darsi al servizio di Dio e il simigliante fare del suo piccol figliuolo. Per che, data ogni sua cosa per Dio<sup>49</sup>, senza indugio se n'andò sopra Monte Asinaio<sup>50</sup>, e quivi in una piccola celletta<sup>51</sup> se mise col suo figliuolo, col quale di limosine in digiuni e in orazioni vivendo, sommamente si guardava di non ragionare, là dove egli fosse<sup>52</sup>, d'alcuna temporal cosa<sup>53</sup> né di lasciargli alcuna vedere<sup>54</sup>, acciò che esse da così fatto servizio nol traessero<sup>55</sup>, ma sempre della gloria di vita eterna e di Dio e de' santi gli ragionava, nulla altro che sante orazioni insegnandogli. E in questa vita molti anni il tenne, mai della cella non lasciandolo uscire né alcuna altra cosa che sé dimostrandogli<sup>56</sup>.

Era usato<sup>57</sup> il valente uomo di venire alcuna volta a Firenze: e quivi secondo le sue opportunità dagli amici di Dio sovenuto<sup>58</sup>, alla sua cella tornava. Ora avvenne che, essendo già il garzone d'età di diciotto anni e Filippo vecchio, un dì il domandò ov'egli andava. Filippo gliel disse; al quale il garzon disse: «Padre mio, voi siete oggi mai<sup>59</sup> vecchio e potete male durar fatica<sup>60</sup>; perché non mi menate<sup>61</sup> voi una volta a Firenze, acciò che, faccendomi conoscere gli amici e divoti di Dio e vostri, io, che son giovane e posso meglio faticar di voi, possa poscia pe' nostri bisogni a Firenze andare quando vi piacerà, e voi rimanervi qui?».

Il valente<sup>62</sup> uomo, pensando che già questo suo figliuolo era grande e era sì abituato al servizio di Dio, che malagevolmente le cose del mondo a sé il dovrebbero omai poter trarre<sup>63</sup>, se stesso disse: «Costui dice bene»; per che, avendovi a andare, seco il menò<sup>64</sup>.

Quivi il giovane veggendo i palagi, le case, le chiese e tutte l'altre cose delle quali tutta la città piena si vede, sì come colui che mai più per ricordanza<sup>65</sup> vedute no' n'avea, si cominciò forte a maravigliare e di molte<sup>66</sup> domandava il padre che fossero e come si chiamassero. Il padre gliel diceva; e egli, avendolo udito, rimaneva contento e domandava d'un'altra. E così domandando il figliuolo e il padre rispondendo, per avventura si scontrarono in<sup>67</sup> una brigata di belle giovani donne e ornate<sup>68</sup>, che da un paio di nozze<sup>69</sup> venieno: le quali come il giovane vide, così domandò il padre che cosa quelle fossero.

A cui il padre disse: «Figliuol mio, bassa gli occhi in terra, non le guardare, ch'elle son mala cosa<sup>70</sup>».

Disse allora il figliuolo: «O come si chiamano?».

Il padre, per non destare nel concupiscibile appetito<sup>71</sup> del giovane alcuno inchinevole<sup>72</sup> desiderio men che utile, non le volle nominare per lo proprio nome, cioè femine, ma disse: «Elle si chiamano papere».

Maravigliosa cosa a udire! Colui che mai più alcuna<sup>73</sup> veduta non avea, non curatosi de' palagi, non del bue, non del cavallo, non dell'asino, non de' denari né d'altra cosa che veduta avesse, subitamente disse: «Padre mio, io vi priego che voi facciate che io abbia una di quelle papere».

«Oimè, figliuol mio», disse il padre «taci: elle son mala cosa».

A cui il giovane domandando disse: «O son così fatte le male cose?».

«Sì» disse il padre.

E egli allora disse: «Io non so che voi dite, né perché queste sieno mala cosa: quanto è, a me non è ancora paruta vedere alcuna così bella né così piacevole come queste sono<sup>74</sup>. Elle son più belle che gli agnoli<sup>75</sup> dipinti che voi m'avete più volte mostrati. Deh! se vi cal di me, fate che noi ce ne meniamo una colà sù di queste papere, e io le darò beccare<sup>76</sup>».

Disse il padre: «Io non voglio; tu non sai donde<sup>77</sup> elle s'imbeccano!» e sentì incontante più aver di forza la natura che il suo ingegno<sup>78</sup>; e pentessì<sup>79</sup> d'averlo menato a Firenze.

Ma avere infino a qui detto della presente novella voglio che mi basti e a coloro<sup>80</sup> rivolgermi alli quali l'ho raccontata. Dicono adunque alquanti de' miei riprensori<sup>81</sup> che io fo male, o giovani donne, troppo ingegnandomi di piacervi, e che voi troppo piacete a me. Le quali cose io apertissimamente confesso, cioè che voi mi piacete e che io m'ingegno di piacere a voi: e domandogli se di questo essi si maravigliano<sup>82</sup>, riguardando, lasciamo stare gli aver conosciuti gli amorosi basciarsi, e i piacevoli abbracciarsi e i congiugnimenti dilettevoli che di voi, dolcissime donne, sovente si prendono, ma solamente a aver veduto e veder continuamente<sup>83</sup> gli ornati costumi e la vaga bellezza e l'ornata leggiadria e oltre a ciò la vostra donnesca onestà<sup>84</sup>;

quando<sup>85</sup> colui che nudrito, allevato, accresciuto<sup>86</sup> sopra un monte salvatico e solitario, infra li termini<sup>87</sup> d'una piccola cella, senza altra compagnia che del padre, come vi vide, sole da lui desiderate foste, sole adomandate<sup>88</sup>, sole con l'affezion seguitate<sup>89</sup>.

Riprenderannomi, morderannomi, lacererannomi costoro se io, il corpo del quale il cielo produce tutto atto a amarvi e io dalla mia puerizia<sup>90</sup> l'anima vi disposi<sup>91</sup> sentendo la virtù<sup>92</sup> del-

<sup>71</sup> nel concupiscibile appetito, nella naturale tendenza verso ciò che può procurare piacere.

<sup>72</sup> inchinevole, bramoso.

<sup>73</sup> alcuna, alcuna donna.

<sup>74</sup> quanto ... sono, per quanto è possibile, non mi è ancora parso di vedere niente di così bello e piacevole le come queste vostre papere.

<sup>75</sup> agnoli, angeli.

<sup>76</sup> Deh! ... beccare, suvia! se v'importa di me, permettete che ci portiamo su nelle nostre celle una di queste papere, e io le darò da beccare.

<sup>77</sup> donde, da che parte.

<sup>78</sup> sentì ... ingegno, e capì immediatamente (incontante) che la natura era più forte degli stratagemmi da lui escogitati.

<sup>79</sup> pentessì, si pentì.

<sup>80</sup> e a coloro, sott.: «voglio».

<sup>81</sup> de' miei riprensori, di coloro che mi rimproverano.

<sup>82</sup> e ... maravigliano, e voglio chiedere ai miei nemici se si maravigliano di questo mio interesse per voi.

<sup>83</sup> riguardando ... continuamente, cioè: considerando, non dico quel che tutti hanno conosciuto, i baci d'amore, i piacevoli abbracci, gli incontri intimi gioiosi che con voi, donne dolcissime, spesso si hanno, ma anche solo quello che hanno visto e continuamente vedono.

<sup>84</sup> donnesca onestà, la femminile gentilezza di costumi.

<sup>85</sup> quando, dal momento che.

<sup>86</sup> accresciuto, cresciuto.

<sup>87</sup> infra li termini, chiuso tra i confini.

<sup>88</sup> adomandate, richieste.

<sup>89</sup> con l'affezion seguitate, affettuosamente desiderate.

<sup>90</sup> dalla mia puerizia, fin dalla mia fanciullezza, ovvero, secondo la partizione allora in uso: tra i sette e i quattordici anni.

<sup>91</sup> l'anima vi disposi, volsi a voi il mio animo.

<sup>92</sup> la virtù, il potere.

<sup>46</sup> di lui concepito, da lui concepito.

<sup>47</sup> forse, circa.

<sup>48</sup> del ... mondo, decise che non voleva più in alcun modo vivere tra gli uomini.

<sup>49</sup> per Dio, in elemosina.

<sup>50</sup> Monte Asinaio, l'odierno Monte Senario, presso Firenze.

<sup>51</sup> celletta, qui, piccola grotta da eremita; già ne esistevano sul Monte Senario.

<sup>52</sup> là ... fosse, laddove se ne presentasse il caso.

<sup>53</sup> temporal cosa, cosa mondana.

<sup>54</sup> né ... vedere, e di non lasciargliene vedere alcuna.

<sup>55</sup> da ... traessero, non lo distraessero da quella vita di penitenza.

<sup>56</sup> né ... dimostrandogli, e non permettendogli di vedere nulla salvo il padre stesso.

<sup>57</sup> Era usato, soleva.

<sup>58</sup> secondo ... sovenuto, aiutato, secondo le sue necessità, da più benefattori.

<sup>59</sup> oggi mai, ormai.

<sup>60</sup> e potete ... fatica, e riuscite con difficoltà a sopportare la fatica.

<sup>61</sup> non mi menate, non mi conducete.

<sup>62</sup> valente, giudizioso.

<sup>63</sup> malagevolmente ... trarre, difficilmente ormai le cose del mondo avrebbero potuto attirarlo a sé.

<sup>64</sup> avendovi ... menò, dovendo andare a Firenze, lo condusse con sé.

<sup>65</sup> per ricordanza, per quel che poteva ricordarsi.

<sup>66</sup> di molte, di molte cose.

<sup>67</sup> si scontrarono in, incontrarono.

<sup>68</sup> ornate, adorne, agghindate.

<sup>69</sup> da ... nozze, uso parlato e popolare: da certe nozze.

<sup>70</sup> non ... cosa, non guardarle: sono cose malvage.

105 la luce degli occhi vostri, la soavità delle parole melliflue<sup>93</sup> e la fiamma accesa da' pietosi sospiri<sup>94</sup>, se voi<sup>95</sup> mi piacete o se io di piacervi m'ingegno, e specialmente guardando<sup>96</sup> che voi prima che altro piacete a un romitello<sup>97</sup>, a un giovinetto senza sentimento<sup>98</sup>, anzi a uno animato mal salvatico? Per certo chi non v'ama e da voi non desidera d'essere amato, sì come persona che i piaceri né la virtù della naturale affezione<sup>99</sup> né sente né conosce, così mi ripiglia<sup>100</sup>: e io poco me ne curo.

110 E quegli che contro alla mia età parlando vanno, mostra mal che conoscano che<sup>101</sup>, perché il porro abbia il capo bianco, che la coda sia verde<sup>102</sup>; a' quali, lasciando il motteggiar da l'un de' lati<sup>103</sup>, rispondo che io mai a me vergogna non reputerò infino nello stremo della mia vita di dover compiacere<sup>104</sup> a quelle cose alle quali Guido Cavalcanti e Dante Alighieri già vecchi e messer Cino da Pistoia vecchissimo onor si tennero<sup>105</sup>, e fu lor caro il piacer loro<sup>106</sup>. E se non fosse che uscir serebbe del modo usato del ragionare, io produrrei le istorie in mezzo<sup>107</sup>, e quelle tutte piene mostrerei d'antichi uomini e valorosi, ne' loro più maturi anni sommaramente avere studiato di compiacere alle donne<sup>108</sup>: il che se essi non fanno, vadano e sì l'apparino<sup>109</sup>.

120 Che io con le Muse in Parnaso mi debbia<sup>110</sup> stare, affermo che è buon consiglio, ma tuttavia<sup>111</sup> né noi possiamo dimorar con le Muse né esse con essonoi<sup>112</sup>. Se quando avviene che l'uomo da lor si parte, dilettarsi di veder cosa che le somigli, questo non è cosa da biasimare<sup>113</sup>; le Muse son donne, e benché le donne quel che le Muse vagliono non vagliano<sup>114</sup>, pure esse hanno nel primo aspetto<sup>115</sup> simiglianza di quelle, sì che, quando per altro non mi piacerò, per quello mi dovrebbero piacere; senza che<sup>116</sup> le donne già mi fur cagione di comporre mille versi<sup>117</sup>, dove le Muse mai non mi furono di farne alcun<sup>118</sup> cagione. Aiutaronmi elle bene e mostraronmi comporre que' mille<sup>119</sup>, e forse a queste cose scrivere<sup>120</sup>, quantunque sieno<sup>121</sup> umilissime, si sono elle venute parecchie volte a starsi meco, in servizio forse e in onore della simiglianza che le donne hanno a esse; per che, queste cose tessendo<sup>122</sup>, né dal monte Parnaso né dalle Muse non mi allontano quanto molti per avventura s'avisano<sup>123</sup>.

<sup>93</sup> melliflue, dolci.

<sup>94</sup> la ... sospiri, il divampare d'amore acceso dai sospiri struggenti.

<sup>95</sup> se voi, sostituisce il precedente se io (che rimane sospeso e senza sviluppo) dipendendo dagli stessi verbi: riprenderannomi, ecc.

<sup>96</sup> guardando, lo stesso che riguardando: considerando.

<sup>97</sup> romitello, giovane eremita.

<sup>98</sup> sentimento, educazione amorosa.

<sup>99</sup> né ... affezione, né il potere dei naturali affetti.

<sup>100</sup> mi ripiglia, mi rimprovera.

<sup>101</sup> mostra ... che, costruzione impersonale: mostrano di non sapere.

<sup>102</sup> perché ... verde, benché il porro abbia il capo bianco, la sua coda è verde.

<sup>103</sup> lasciando ... lati, mettendo da parte gli scherzi.

<sup>104</sup> compiacere, indulgere.

<sup>105</sup> onor si tennero, ritengono un onore indulgere.

<sup>106</sup> e ... loro, e la bellezza delle quali fu loro cara.

<sup>107</sup> io ... mezzo, addurrei come prove i fatti storici.

<sup>108</sup> né ... donne, la proposizione oggettiva è retta dal precedente mostrerei.

<sup>109</sup> il ... apparino, e se i miei fustigatori non agiscono così, vadano a imparare dalla storia come ci si deve

comportare.

<sup>110</sup> debbia, debba.

<sup>111</sup> tuttavia, continuamente.

<sup>112</sup> essonoi, noi.

<sup>113</sup> Se ... biasimare, se avviene talvolta che l'uomo si allontani dalle Muse, non è cosa da biasimare che egli si compiacca nel vedere qualcosa che a esse somiglia.

<sup>114</sup> e ... vagliano, e sebbene le donne non valgono quello che le Muse valgono.

<sup>115</sup> nel primo aspetto, a prima vista.

<sup>116</sup> senza che, senza contare che.

<sup>117</sup> mille versi, genericamente: molti scritti.

<sup>118</sup> alcun, neppure uno.

<sup>119</sup> Aiutaronmi ... mille, mi aiutarono tuttavia (bene), e mi mostrarono come dovevo comporre tutti quegli scritti.

<sup>120</sup> a ... scrivere, per aiutarmi a scrivere queste novelle.

<sup>121</sup> sieno, soggetto sono queste cose.

<sup>122</sup> queste cose tessendo, componendo questa mia opera.

<sup>123</sup> quanto ... s'avisano, quanto molti magari ritengono.

Ma che direi noi a coloro che della mia fame hanno tanta compassione che mi consigliano che io procuri del pane? Certo io non so, se non che, volendo meco pensare<sup>124</sup> quale sarebbe la loro risposta se io per bisogno loro ne dimandassi, m'aviso che direbbono: «Va cercane<sup>125</sup> tralle favole». E già più ne trovarono<sup>126</sup> tralle loro favole i poeti, che molti ricchi tra' loro tesori, e assai<sup>127</sup> già, dietro alle loro favole andando, fecero la loro età fiorire<sup>128</sup>, dove in contrario<sup>129</sup> molti nel cercar d'aver più pane, che bisogno non era loro, perirono acerbi<sup>130</sup>. Che più? Caccinmi via questi cotali qualora io ne domando loro, non che la Dio mercè ancora non mi bisogna<sup>131</sup>; e, quando pur sopravvenisse il bisogno, io so, secondo l'Apóstolo, abbondare e necessità sofferrere<sup>132</sup>; e per ciò a niun caglia più di me che a me<sup>133</sup>.

135 Quegli che queste cose così non essere state dicono<sup>134</sup>, avrei molto caro che essi recassero gli originali: li quali se a quel<sup>135</sup> che io scrivo discordanti fossero, giusta direi la lor riprensione<sup>136</sup> e d'amendar<sup>137</sup> me stesso m'ingegnerei; ma infino che altro che parole non apparisce<sup>138</sup>, io gli lascerò con la loro oppinione, seguitando la mia, di loro dicendo quello che essi di me dicono.

140 E volendo per questa volta assai<sup>139</sup> aver risposto, dico che dall'aiuto di Dio e dal vostro, gentilissime donne, nel quale io spero, armato<sup>140</sup>, e di buona pazienza<sup>141</sup>, con esso<sup>142</sup> procederò avanti, dando le spalle a questo vento<sup>143</sup> e lasciandol soffiar: per ciò che io non veggo che di me altro possa avvenire<sup>144</sup> che quello che della minuta polvere avviene, la quale, spirante turbo<sup>145</sup>, o egli di terra non la muove, o se la muove la porta in alto e spesse volte sopra le teste degli uomini, sopra le corone dei re e degl'imperadori, e talvolta sopra gli alti palagi e sopra le eccelsi torri la lascia; delle quali<sup>146</sup> se ella cade, più giù andar non può che il luogo onde levata fu<sup>147</sup>. E se mai con tutta la mia forza a dovervi in cosa alcuna compiacere mi disposi, ora più che mai mi vi disporrò, per ciò che io conosco che altra cosa dir non potrà alcuno con ragione, se non che gli altri e io, che v'amiamo, naturalmente<sup>148</sup> operiamo; alle cui leggi, cioè della natura, voler contrastare troppo gran forze bisognano, e spesse volte non solamente invano ma con grandissimo danno del faticante s'adoperano. Le quali forze io confesso che io non l'ho né d'averle desidero in questo<sup>149</sup>; e se io l'avessi, più tosto a altrui le presterei che io per me l'adoperassi<sup>150</sup>. Per che tacciansi i morditori<sup>151</sup>, e se essi riscaldar non si possono, assiderati si

<sup>124</sup> se ... pensare, so solo che, provando a immaginarmi.

<sup>125</sup> Va cercane, vanne a cercare.

<sup>126</sup> più ne trovarono, trovarono più pane.

<sup>127</sup> assai, molti uomini.

<sup>128</sup> fecero ... fiorire, vissero a lungo.

<sup>129</sup> dove in contrario, quando, al contrario.

<sup>130</sup> che ... acerbi, di cui non avevano bisogno, morirono in età immatura.

<sup>131</sup> Che più? ... bisogna, occorre dir altro? mi caccio via costoro se io vengo a domandar del pane, benché, grazie a Dio, ancora non ne abbia bisogno.

<sup>132</sup> io ... sofferrere, io so, secondo l'insegnamento di san Paolo, vivere nell'abbondanza e sopportare con pazienza la ristrettezza (Ep. ad Philipp., IV, 12).

<sup>133</sup> a niun ... me, a nessuno deve importare di me più che a me stesso.

<sup>134</sup> che ... dicono, che dicono che i fatti raccontati nelle mie novelle non si sono svolti in questo modo.

<sup>135</sup> a quel, da quello.

<sup>136</sup> riprensione, osservazione.

<sup>137</sup> amendar, correggere.

<sup>138</sup> ma ... apparisce, ma finché non si vedranno altro che parole.

<sup>139</sup> assai, a sufficienza.

<sup>140</sup> armato, rinvigorito.

<sup>141</sup> di buona pazienza, con significato avverbiale: pazientemente.

<sup>142</sup> con esso, cioè: con l'aiuto di Dio e vostro.

<sup>143</sup> dando ... vento, volgendo le spalle a questo vento di calunnia.

<sup>144</sup> per ... avvenire, poiché non vedo quale altra cosa potrebbe succedere di me, se non.

<sup>145</sup> spirante turbo, quando soffia un vento impetuoso.

<sup>146</sup> delle quali, dalle quali.

<sup>147</sup> che ... fu, del luogo da cui fu sollevata.

<sup>148</sup> naturalmente, secondo l'ordine delle cose.

<sup>149</sup> in questo, in questa mia opera.

<sup>150</sup> più ... l'adoperassi, preferirei usarle a beneficio d'altri (le presterei) piuttosto che per mia utilità.

<sup>151</sup> morditori, sono i malevoli, fortini di così atroci denti e così aguti (cfr. nota 26).

vivano<sup>152</sup>, e ne' lor diletti, anzi appetiti<sup>153</sup> corrotti standosi, me nel mio, questa brieve vita che posta n'è<sup>154</sup>, lascino stare.  
 160 Ma da ritornare è, per ciò che assai vagati siamo<sup>155</sup>, o belle donne, là onde ci dipartimmo e l'ordine cominciato seguire.

(Boccaccio, *Decameron* cit., iv, Introduzione, pp. 459-70)

**Analisi del testo** La storia di Filippo Balducci è l'unica che l'autore racconta intervenendo direttamente; nel resto del *Decameron*, come è noto, la funzione di «narratore» è delegata ai dieci personaggi che insieme costituiscono la «laudevole compagnia» (riga 35).

La novella è inserita in un ampio intervento a difesa dell'opera e ha lo scopo dichiarato di dimostrare che la forza dell'attrazione erotica è irresistibile (concetto-base della dottrina boccacesca dell'amore).

Il giovane figlio di Filippo Balducci, tenuto all'oscuro di ogni fatto del mondo, incontra un gruppo di donne (giovani, belle, eleganti) e, pur non sapendo che cosa esse siano (il padre, anzi, per sviarlo gli dice che sono «papere»), è subito preso dal desiderio di averne una e di portarla via con sé: perdono valore, a confronto con le donne, tutte le cose nuove e meravigliose di cui la città, fino a quel momento, gli era sembrata piena.

Conclusione: il padre «sentì incontanente più aver di forza la natura che il suo ingegno» (righe 90-91); convinzione che Boccaccio ripete più avanti, indirizzando alle donne: «gli altri e io, che v'amiamo, naturalmente operiamo; alle cui leggi, cioè della natura, voler contrastare troppo gran forze bisognano, e spesse volte non solamente invano ma con grandissimo danno del faticante s'adoperano» (righe 153-55).

L'amore è dunque una forza di natura, a cui è inutile o dannoso voler resistere. Già nelle teorie stilnovistiche era comparso il triangolo di concetti *amore - cuore gentile - natura*; alla natura si richiamava Guinizzelli per sottolineare come non possa sottrarsi all'amore l'individuo che ha il cuore gentile. Ma nel *Decameron* non c'è sublimazione, in senso stilnovistico: l'amore è istinto e dà felicità soltanto nella misura in cui sia anche appagamento fisico. Boccaccio segnala questa sua concezione dell'amore attraverso il linguaggio stesso dell'apologo che stiamo esaminando: l'immagine delle donne-papere e la battuta di Filippo Balducci («tu non sai donde elle s'imbeccano» = metafora per indicare l'atto sessuale) de-sublimano la donna, sdrammatizzano l'amore, sono un esempio di quell'uso di espressioni traslate, spesso comiche e ricavate da una realtà quotidiana e familiare, a cui Boccaccio per lo più ricorre per rappresentare l'eroticismo. Non dobbiamo d'altra parte isolare l'apologo dal suo contesto, dall'insieme cioè delle argomentazioni con cui lo scrittore giustifica la propria opera. Ripercorriamo quindi, per estrarne alcuni dei presupposti teorici su cui Boccaccio regolava la sua scrittura, la prima parte dell'autodifesa (righe 1-29).

— La materia erotica è giustificata in rapporto al genere letterario scelto dall'autore, quello della *novella*: genere nuovo e ibrido, in cui confluiva una gran varietà di motivi (dai *fabliaux*, dai romanzi, dalla cultura classica), caratterizzato — dice Boccaccio — dalla prosa, dall'uso del volgare fiorentino e dallo stile «basso»

<sup>152</sup> e ... vivono, e se non sono in grado d'infiammarsi d'amore, vivono nel gelo della loro insensibilità.  
<sup>153</sup> diletti, anzi appetiti, piaceri, anzi voglie.

<sup>154</sup> questa ... n'è, per il poco tempo che ci è concesso vivere.

<sup>155</sup> per ... siamo, poiché molto abbiamo divagato.

(e ciò non è del tutto vero: il *Decameron* nel suo insieme è piuttosto un esempio di mescolanza di stili, dal comico al tragico). Il genere nuovo consentiva sul tema dell'amore variazioni rispetto ai preesistenti modelli. L'opera narrativa, in volgare, in prosa, era accessibile a un pubblico allargato, di varia composizione sociale, comprendente anche i non-specialisti di cose letterarie e, contemporaneamente, poteva accogliere quegli elementi (il divertimento, il grottesco, la materialità dei corpi, le mescolanze stilistiche) che le forme liriche escludevano o confinavano nei generi minori. Il suo fine era di *piacere*: «piacervi» e «consolarvi», dice Boccaccio rivolgendosi alle donne, sue immaginarie interlocutrici.

— Riferendo le critiche dei detrattori, Boccaccio così riassume le alternative che essi gli prospettano:

a. «starmi con le Muse in Parnaso»;

b. «pensare donde io dovessi aver del pane».

Quindi lo scriver *novellette* è posto in opposizione a due altri tipi di produzione intellettuale:

a. la poesia sublime, di contenuto astratto e fortemente idealizzato (il monte Parnaso è l'immagine di un luogo separato dal mondo e inaccessibile);

b. l'impegno professionale, rivolto all'utile economico.

Boccaccio si attesta su una posizione difensiva: sembra sottolineare il grado inferiore a cui si colloca, in confronto ad altri generi e stili, l'opera che sta scrivendo, ma in effetti ne rivendica l'autonomia e anche la dignità letteraria. Rileggiamo la seconda parte dell'autodifesa (righe 93-159). Vi sono affermati due principi:

— tra le novelle in prosa e la poesia («poesia» nel senso medievale di invenzione regolata da precise norme linguistiche e adorna di artifici retorici) che fu praticata da Guido Cavalcanti, Dante Alighieri e Cino da Pistoia non c'è sostanziale differenza di qualità: le muse possono visitare anche lo scrittore di novelle («si sono elle venute parecchie volte a starsi meco», riga 128);

— l'autore rimarrà fedele alle donne, fedele cioè alla sua materia. Proprio nella scelta di questa materia e nella bravura retorica applicata a un nuovo genere letterario l'autore indica, polemicamente, l'importanza del *Decameron*.

**Esercizi** *Donna e femina* non vengono impiegate nel *Decameron* con identico significato. Cercate di chiarire con una certa precisione le connotazioni dei due termini, analizzando l'uso che ne vien fatto in questa introduzione: in particolare, perché Boccaccio usa *femina* nel riferire il pensiero di Filippo Balducci (riga 77)?

Potete allargare l'indagine a tutte le novelle che presentiamo in questo capitolo. Utilizzate inoltre il *GDLI* per ricostruire l'area semantica che queste parole ebbero nel Due e Trecento. Rileggete anche il capitolo xxvi della *Vita Nuova* (T97) e spiegate il significato che vi assume l'opposizione tra *femina* e *angelo*.

**Proposte di lettura e ricerca** 1. Il rapporto tra i due sessi è certamente, nel *Decameron*, al centro dell'attenzione dell'autore. Se ne può avere un riscontro, come suggerisce Carlo Muscetta (*Giovanni Boccaccio*, in *LIL*, II, 2, p. 313), anche nel lessico. Potete consultare A. Barbina (a cura di), *Concordanze del Decameron*, Firenze, Giunti, 1969, 2 voll., e controllare la frequenza altissima

con cui compaiono le parole-tema *donna, femmina, amore* e i loro derivati e affini. Confrontate l'indice di frequenza di questi vocaboli con quello di altri termini, più o meno significativi per la presenza che hanno nel testo: per esempio, *parola, tempo, convenevole, universo*. Da questa indagine sul lessico dovrebbe esser possibile ricavare qualche riflessione sulla visione del mondo che Boccaccio ebbe.

2. La storia di Filippo Balducci non è originale: anzi, Boccaccio ripete qui un apologo di probabile origine orientale, diffusissimo in Occidente. Il precedente più vicino al *Decameron*, e che voi stessi potete leggere, è un racconto del *Novellino* (xiv). Si riscontrano anche affinità con la vita leggendaria di Buddha, narrata da Marco Polo (T122), a cui rimandiamo per un esercizio di confronto. In sostanza, qui, come in altri casi, Boccaccio usa materiali e schemi (folklorici e letterari) preesistenti e ci mette di suo le coordinate storico-geografiche, cioè i riferimenti alla attualità della società urbana, e in special modo fiorentina, a lui familiarissima (cfr. A. Rossi, *Segni e archetipi nel «Decameron»*, introduzione all'edizione critica pubblicata da Cappelli, Bologna, 1977, pp. VII-XLVII). Sulla concezione naturalistica dell'amore e della poesia in rapporto a questa novella si può vedere un articolo di F. Sanguineti, *La novellina delle papere nel «Decameron»*, in «Belfagor», XXXVII, 1982, 2, pp. 137-47.

### Il desiderio erotico nel Decameron è un bisogno naturale

Boccaccio sottrae l'amore, in quanto tendenza della natura, alle limitazioni e alle censure della morale tradizionale: il desiderio erotico è sempre, nel *Decameron*, cosa buona e positiva. Quando il desiderio dell'individuo entra in conflitto con la rigidità della vita associata, quando perciò l'appagamento dell'amore incontra l'ostacolo delle istituzioni e delle convenzioni (la famiglia, il matrimonio, la condizione religiosa, i dislivelli di classe, ecc.), Boccaccio privilegia il desiderio individuale, attribuisce cioè alle esigenze dell'amore una forza e una nobiltà superiori a quelle degli altri doveri e valori. Sulla base di questo nucleo teorico egli costruisce nel *Decameron* una gran varietà di storie, ambientate a livelli sociali diversi e con linguaggio differenziato, dal cortese al comico. In un buon numero di novelle i personaggi conseguono, talora attraverso rischiose peripezie, l'obiettivo che si sono prefissi, e tale conseguimento coincide con il lieto fine della storia. Invece nella iv giornata, di cui riproduciamo due novelle, compare l'abbinamento amore-morte.

**T108** *La novella di Tancredi e Ghismunda* La vicenda è ambientata a Salerno, nella corte di un principe; le indicazioni di luogo e il nome del protagonista, Tancredi, suggeriscono che l'epoca sia quella della dominazione normanna. Queste informazioni, che Boccaccio dà all'inizio della storia, sono solo apparentemente precise; egli infatti tende a cogliere, al di là del dato di cronaca che è per lo più fittizio, le linee profonde del modello culturale di una società. Non è perciò priva di significato la scelta del-

*l'epoca e dell'ambiente: un mondo feudale in cui si avvertono contraddizioni. La storia d'amore di Ghismunda, la vendetta del padre Tancredi, trasgredendo il codice cortese al cui interno apparentemente si pongono, ne rivelano la fragilità.*

Tancredi, prenze<sup>1</sup> di Salerno, uccide l'amante della figliuola e mandale il cuore in una coppa d'oro; la quale, sopr'esso acqua avvelenata, quella si bee<sup>2</sup> e così muore.

Fiera materia di ragionare<sup>3</sup> n'ha oggi il nostro re data, pensando che, dove per rallegrarci venuti siamo, ci convenga<sup>4</sup> raccontar l'altrui lagrime, le quali dir non si possono che chi le dice e chi l'ode non abbia compassione<sup>5</sup>. Forse per temperare<sup>6</sup> alquanto la letizia avuta li giorni passati l'ha fatto: ma che che se l'abbia mosso<sup>7</sup>, poi che a me non si conviene di mutare il suo piacere<sup>8</sup>, un pietoso accidente<sup>9</sup>, anzi sventurato e degno delle nostre lagrime, racconterò. Tancredi, prencipe di Salerno<sup>10</sup>, fu signore assai umano e di benigno ingegno<sup>11</sup>, se egli nell'amoroso sangue nella sua vecchiezza non s'avesse le mani bruttate<sup>12</sup>; il quale in tutto lo spazio<sup>13</sup> della sua vita non ebbe che una figliuola, e più felice sarebbe stato se quella avuta non avesse. Costei fu dal padre tanto teneramente amata, quanto alcuna altra figliuola da padre fosse giammai: e per questo tenero amore, avendo ella di molti anni avanzata l'età del dovere avere avuto marito<sup>14</sup>, non sappiendola da sé partire<sup>15</sup>, non la maritava: poi alla fine a un figliuolo del duca di Capova<sup>16</sup> data, poco tempo dimorata con lui, rimase vedova e al padre tornossi.

Era costei bellissima del corpo e del viso quanto alcuna altra femmina fosse mai, e giovane e gagliarda<sup>17</sup> e savia più che a donna per avventura non si richiedea<sup>18</sup>. E dimorando col tenero<sup>19</sup> padre, sì come gran donna, in molte delicatezze<sup>20</sup>, e veggendo che il padre, per l'amor che egli le portava, poca cura si dava di più maritarla<sup>21</sup>, né a lei onesta cosa pareva il richiederne<sup>22</sup>, si pensò di volere avere, se esser potesse<sup>23</sup>, occultamente un valoroso amante. E veggendo molti uomini nella corte del padre usare<sup>24</sup>, gentili e altri<sup>25</sup>, sì come noi veggiamo nelle corti, e considerate le maniere e costumi di molti, tra gli altri un giovane valletto<sup>26</sup> del padre, il cui nome era Guiscardo, uom di nazione<sup>27</sup> assai umile ma per virtù e per costumi nobile, più che altro le piacque, e di lui tacitamente, spesso vedendolo, fieramente s'accese<sup>28</sup>, ognora più

<sup>1</sup> prenze, principe.

<sup>2</sup> si bee, beve.

<sup>3</sup> Fiera ... ragionare, argomento dolente. Nella iv giornata del *Decameron* sotto il «reggimento» di Filostrato, «si ragiona di coloro li cui amori ebbero infelice fine».

<sup>4</sup> ci convenga, sia opportuno anche.

<sup>5</sup> che ... compassione, senza che chi narra e chi ascolta questi infelici casi sia mosso a compassione.

<sup>6</sup> temperare, moderare.

<sup>7</sup> ma ... mosso, ma quale sia il motivo che a ciò l'ha indotto.

<sup>8</sup> non ... piacere, non mi è lecito cambiare l'argomento di suo desiderio.

<sup>9</sup> accidente, caso.

<sup>10</sup> Tancredi ... Salerno, nomi e luoghi rievocano il periodo normanno, ma la vicenda e i personaggi sono immaginari.

<sup>11</sup> di benigno ingegno, di indole benevola.

<sup>12</sup> se ... bruttate, se solo non si fosse, in vecchiaia, macchiato le mani del sangue di due innamorati.

<sup>13</sup> lo spazio, il tempo.

<sup>14</sup> avendo ... marito, pur avendo ella di molti anni superata l'età opportuna per maritarsi (che era tra i quattordici e i diciotto anni).

<sup>15</sup> non ... partire, non decidendosi a separarla da sé.

<sup>16</sup> Capova, Capua.

<sup>17</sup> gagliarda, ardita.

<sup>18</sup> savia ... richiedea, saggia più di quanto non si richieda normalmente a una donna.

<sup>19</sup> tenero, qui, affettuoso.

<sup>20</sup> sì ... delicatezze, circondata da molti agi, come si conviene a donna di grande nascita.

<sup>21</sup> poca ... maritarla, non si dava pensiero di maritarla nuovamente.

<sup>22</sup> il richiedermelo, il chiederglielo.

<sup>23</sup> se esser potesse, se fosse stato possibile.

<sup>24</sup> nella ... usare, frequentare la corte del padre.

<sup>25</sup> gentili e altri, nobili e non nobili.

<sup>26</sup> valletto, servitore.

<sup>27</sup> di nazione, di nascita.

<sup>28</sup> fieramente s'accese, s'innamorò ardentemente.

lodando i modi suoi. E il giovane, il quale ancora non era poco avveduto<sup>29</sup>, essendosi di lei accorto, l'aveva per sì fatta maniera nel cuor ricevuta, che da ogni altra cosa quasi che da amar lei aveva la mente rimossa<sup>30</sup>.

In cotal guisa adunque amando l'un l'altro segretamente, niuna altra cosa tanto disiderando la giovane quanto di ritrovarsi con lui, né vogliendosi di questo amore in alcuna persona fidare<sup>31</sup>, a dovergli significare il modo seco pensò una nuova malizia<sup>32</sup>. Essa scrisse una lettera, e in quella ciò che a fare<sup>33</sup> il dì seguente per esser con lei gli mostrò<sup>34</sup>; e poi quella messa in un bucciuolo di canna<sup>35</sup>, sollazzando la diede a Guiscardo e dicendo<sup>36</sup>: «Fara'ne questa sera un soffione<sup>37</sup> alla tua servente, col quale ella raccenda il fuoco».

Guiscardo il prese, e avvisando costei non senza cagione dovergliene aver donato e così detto<sup>38</sup>, partitosi, con esso se ne tornò alla sua casa: e guardando la canna e quella vedendo fessa<sup>39</sup>, l'aperse, e dentro trovata la lettera di lei e lettala e ben compreso ciò che a fare avea, il più contento uom fu che fosse già mai e diedesi a dare opera di dovere a lei andare<sup>40</sup> secondo il modo da lei dimostratogli.

Era allato<sup>41</sup> al palagio del prenze una grotta cavata<sup>42</sup> nel monte, di lunghissimi tempi davanti fatta<sup>43</sup>, nella qual grotta dava alquanto lume uno spiraglio fatto per forza<sup>44</sup> nel monte, il quale, per ciò che<sup>45</sup> abbandonata era la grotta, quasi da pruni<sup>46</sup> e da erbe di sopra natevi era riturato<sup>47</sup>; e in questa grotta per<sup>48</sup> una segreta scala, la quale era in una delle camere terrene del palagio la quale donna teneva<sup>49</sup>, si poteva andare, come che<sup>50</sup> da uno fortissimo uscio serrata fosse. E era sì fuori delle menti di tutti questa scala, per ciò che di grandissimi tempi davanti usata non s'era<sup>51</sup>, che quasi niuno che ella vi fosse si ricordava<sup>52</sup>: ma Amore, agli occhi del quale niuna cosa è sì segreta che non pervenga<sup>53</sup>, l'aveva nella memoria tornata<sup>54</sup>, alla innamorata donna. La quale, acciò che niuno di ciò accorger si potesse, molti di con suoi ingegni penato avea anzi che venir fatto le potesse d'aprir quello uscio<sup>55</sup>: il quale aperto e sola nella grotta discesa e lo spiraglio veduto, per quello aveva a Guiscardo mandato a dire che di venir s'ingegnasse<sup>56</sup>, avendogli disegnata<sup>57</sup> l'altezza che da quello infino in terra esser poteva. Alla

<sup>29</sup> ancora ... avveduto, tra le altre doti era assai accorto.

<sup>30</sup> l'aveva ... rimossa, tanto si era invaghito di lei, che aveva quasi distolto la sua mente da ogni cosa, tranne che dall'amore verso la donna.

<sup>31</sup> in ... fidare, confidare con nessuno.

<sup>32</sup> a ... malizia, escogitò un'astuzia inconsueta per comunicare a Guiscardo il suo desiderio d'intrattarsi con lui.

<sup>33</sup> a fare, aveva da fare.

<sup>34</sup> gli mostrò, gli indicò.

<sup>35</sup> bucciuolo di canna, il pezzo di canna, vuoto, che sta fra un nodo e l'altro.

<sup>36</sup> sollazzando ... dicendo, scherzando la diede a Guiscardo, dicendogli.

<sup>37</sup> soffione, canna per soffiare sul fuoco e ravvivarlo.

<sup>38</sup> costei ... detto, che costei non glielo aveva donato e non aveva parlato a quel modo senza uno scopo preciso.

<sup>39</sup> fessa, incisa, per potervi collocare la lettera.

<sup>40</sup> diedesi ... andare, cominciò a darsi da fare per potersi recare al convegno.

<sup>41</sup> allato, a fianco.

<sup>42</sup> cavata, scavata.

<sup>43</sup> di ... fatta, fatta immemorabile tempo prima.

<sup>44</sup> dava ... forza, dava un poco di luce uno spiraglio artificialmente praticato.

<sup>45</sup> per ciò che, siccome.

<sup>46</sup> pruni, cespugli spinosi.

<sup>47</sup> riturato, ostruito.

<sup>48</sup> per, per mezzo di.

<sup>49</sup> una ... teneva, una delle stanze del palazzo posta al piano terreno, facente parte degli appartamenti di Ghismonda.

<sup>50</sup> come che, benché.

<sup>51</sup> fuori ... era, dimenticata da tutti, poiché da moltissimo tempo non veniva più usata.

<sup>52</sup> che ... ricordava, che quasi nessuno ricordava la sua esistenza.

<sup>53</sup> che non pervenga, che non giunga; complemento è agli occhi.

<sup>54</sup> tornata, fatta tornare.

<sup>55</sup> molti ... uscio, aveva trafficato molti giorni con certi suoi arnesi prima di riuscire a schiudere quella porta.

<sup>56</sup> per ... s'ingegnasse, aveva comunicato a Guiscardo che cercasse di giungere da lei calandosi attraverso di esso.

<sup>57</sup> disegnata, indicata.

qual cosa fornire<sup>58</sup> Guiscardo prestamente ordinata<sup>59</sup> una fune con certi nodi e cappi<sup>60</sup> da potere scendere e salire per essa e sé vestito d'un cuoio che da' pruni il difendesse, senza farne alcuna cosa sentire a alcuno<sup>61</sup>, la seguente notte allo spiraglio n'andò, e accomandato<sup>62</sup> bene l'uno de' capi della fune a un forte bronco<sup>63</sup> che nella bocca dello spiraglio era nato, per quella si collò<sup>64</sup> nella grotta e attese la donna.

La quale il seguente dì, facendo sembianti<sup>65</sup> di voler dormire, mandate via le sue damigelle<sup>66</sup> e sola serratasi nella camera, aperto l'uscio nella grotta discese, dove, trovato Guiscardo, insieme meravigliosa festa si fecero; e nella sua camera insieme venutine, con grandissimo piacere gran parte di quel giorno si dimorarono<sup>67</sup>; e dato discreto ordine alli loro amori<sup>68</sup> acciò che segreti fossero, tornatosi nella grotta Guiscardo, e ella, serrato l'uscio, alle sue damigelle se ne venne fuori. Guiscardo poi la notte vegnente, sù per la sua fune sagliendo<sup>69</sup>, per lo spiraglio donde era entrato se n'uscì fuori e tornossi a casa; e avendo questo cammino appreso più volte poi in processo di tempo<sup>70</sup> vi ritornò.

Ma la fortuna, invidiosa di così lungo e di così gran diletto, con doloroso avvenimento la letizia de' due amanti rivolse in tristo pianto<sup>71</sup>.

Era usato Tancredi di venirsene alcuna volta tutto solo nella camera della figliuola e quivi con lei dimorarsi e ragionare alquanto e poi partirsi. Il quale un giorno dietro mangiare<sup>72</sup> là giù venutone, essendo la donna, la quale Ghismonda aveva nome, in un suo giardino con tutte le sue damigelle, in quella<sup>73</sup> senza essere stato da alcuno veduto o sentito entratosene, non volendo lei torre dal suo diletto, trovando le finestre della camera chiuse e le cortine del letto abbattute<sup>74</sup>, a piè di quello in un canto sopra un carello<sup>75</sup> si pose a sedere; e appoggiato il capo al letto e tirata sopra sé la cortina, quasi come se studiosamente<sup>76</sup> si fosse nascosto, quivi s'adormentò. E così dormendo egli, Ghismonda, che per isventura quel dì fatto aveva venir Guiscardo, lasciate le sue damigelle nel giardino, pianamente<sup>77</sup> se ne entrò nella camera: e quella serrata, senza accorgersi che alcuna persona vi fosse, aperto l'uscio a Guiscardo che l'attendeva e andatisene in su il letto, sì come usati erano, e insieme scherzando e sollazzandosi, avvenne che Tancredi si svegliò e sentì e vide ciò che Guiscardo e la figliuola facevano. E dolente di ciò oltre tutto, prima gli volle sgridare, poi prese partito<sup>78</sup> di tacersi e di starsi nascosto, s'egli potesse<sup>79</sup>, per potere più cautamente fare e con minor sua vergogna quello che già gli era caduto nell'animo di dover fare<sup>80</sup>. I due amanti stettero per lungo spazio<sup>81</sup> insieme, sì come usati erano, senza accorgersi di Tancredi; e quando tempo lor parve<sup>82</sup> discesi dal letto, Guiscardo se ne tornò nella grotta e ella uscì della camera. Della quale Tancredi, an-

<sup>58</sup> Alla ... fornire, per effettuare questa sua discesa.

<sup>59</sup> ordinata, avendo subito preparata.

<sup>60</sup> cappi, anelli di corda in cui porre i piedi.

<sup>61</sup> senza ... alcuno, senza far subodorare nulla a nessuno.

<sup>62</sup> accomandato, assicurato.

<sup>63</sup> bronco, sterpo.

<sup>64</sup> si collò, si calò.

<sup>65</sup> faccendo sembianti, fingendo.

<sup>66</sup> damigelle, fanciulle di servizio e compagnia.

<sup>67</sup> si dimorarono, si trattennero.

<sup>68</sup> dato ... amori, accordatisi saviamente sulle modalità dei loro incontri.

<sup>69</sup> sagliendo, risalendo.

<sup>70</sup> in ... tempo, genericamente: nei giorni successivi.

<sup>71</sup> rivolse ... pianto, mutò in un pianto desolato.

<sup>72</sup> dietro mangiare, dopo mangiato.

<sup>73</sup> in quella, nella camera.

<sup>74</sup> e ... abbattute, e abbassate le tende (cortine) del letto.

<sup>75</sup> in ... carello, in un angolo, sopra uno sgabello.

<sup>76</sup> studiosamente, a bella posta.

<sup>77</sup> pianamente, senza far rumore.

<sup>78</sup> prese partito, decise.

<sup>79</sup> s'egli potesse, se gli fosse riuscito.

<sup>80</sup> gli ... fare, gli era venuto in mente di fare.

<sup>81</sup> per lungo spazio, a lungo.

<sup>82</sup> quando ... parve, quando sembrò loro opportuno.

cora che<sup>83</sup> vecchio fosse, da una finestra di quella si calò nel giardino e senza essere da alcun veduto, dolente a morte<sup>84</sup>, alla sua camera si tornò.

85 E per ordine da lui dato, all'uscir dello spiraglio la seguente notte in sul primo sonno Guiscardo, così come era nel vestimento del cuoio impacciato<sup>85</sup>, fu preso da due e segretamente a Tancredi menato; il quale, come il vide, quasi piagnendo disse: «Guiscardo, la mia benignità verso te non avea meritato l'oltraggio e la vergogna la quale nelle mie cose fatta m'hai<sup>86</sup>, sì come io oggi vidi con gli occhi miei».

90 Al quale Guiscardo niuna altra cosa disse se non questo: «Amor può troppo più che né voi né io possiamo<sup>87</sup>».

Comandò adunque Tancredi che egli chetamente<sup>88</sup> in alcuna camera di là entro guardato fosse<sup>89</sup>; e così fu fatto.

Venuto il dì seguente, non sapendo Ghismunda nulla di queste cose, avendo seco Tancredi varie e diverse novità<sup>90</sup> pensate, appresso mangiare<sup>91</sup> secondo la sua usanza nella camera s'andò della figliuola: dove fattalasi<sup>92</sup> chiamare e serratosi dentro con lei, piangendo le cominciò a dire: «Ghismunda, parendomi conoscere la tua virtù e la tua onestà, mai non mi sarebbe potuto cader nell'animo<sup>93</sup>, quantunque mi fosse stato detto, se io co' miei occhi non l'avessi veduto, che tu di sottoporti a alcuno uomo<sup>94</sup>, se tuo marito stato non fosse, avessi, non che fatto, ma pur pensato<sup>95</sup>; di che io, in questo poco di rimanente di vita che la mia vecchiezza mi serba<sup>96</sup>, sempre sarò dolente di ciò ricordandomi. E or volesse Idio, che, poi che a tanta disonestà condurci ti dovevi<sup>97</sup>, avessi preso uomo che alla tua nobiltà decevole<sup>98</sup> fosse stato; ma tra tanti che nella mia corte n'usano eleggesti<sup>99</sup> Guiscardo, giovane di vilissima condizione, nella nostra corte quasi come per Dio<sup>100</sup> da piccol fanciullo infino a questo di allevato; di che<sup>101</sup> tu in grandissimo affanno d'animo messo m'hai, non sapendo io che partito di te mi pigliare<sup>102</sup>. Di Guiscardo, il quale io feci stanotte prendere quando dello spiraglio usciva, e hollo in prigione<sup>103</sup>, ho io già meco preso partito che farne; ma di te sallo Idio che io non so che farmi. Dall'una parte mi trae l'amore il quale io t'ho sempre più portato che alcun padre portasse a figliuola, e d'altra mi trae giustissimo sdegno preso per la tua gran follia: quegli vuole che io ti perdoni e questi vuole che io contro a mia natura in te incrudelisca<sup>104</sup>; ma prima che io partito prenda, disidero d'udire quello che tu a questo dei dire<sup>105</sup>. E questo detto bassò il viso, piagnendo sì forte come farebbe un fanciul ben battuto<sup>106</sup>. Ghismunda, udendo il padre e conoscendo non solamente il suo segreto amore esser scoperto ma ancora<sup>107</sup> preso Guiscardo, dolore inestimabile sentì e a mostrarlo con romore e con

<sup>83</sup> ancora che, sebbene.

<sup>84</sup> dolente a morte, addolorato fino a morire.

<sup>85</sup> così ... impacciato, impacciato com'era nel suo vestimento di cuoio.

<sup>86</sup> la quale ... m'hai, che tu mi hai dato toccandomi nelle cose più care.

<sup>87</sup> Amor ... possiamo, Amore ha una potenza superiore alla volontà mia e vostra.

<sup>88</sup> chetamente, segretamente.

<sup>89</sup> in ... fosse, fosse rinchiuso e custodito in una stanza del palazzo.

<sup>90</sup> novità, cose strane e terribili.

<sup>91</sup> appresso mangiare, lo stesso che dietro mangiare (cfr. nota 72).

<sup>92</sup> fattalasi, fattalasi.

<sup>93</sup> mai ... nell'animo, mai avrei potuto pensare.

<sup>94</sup> di ... uomo, di avere incontri amorosi con alcuno.

<sup>95</sup> pensato, pensato.

<sup>96</sup> non che ... pensato, avessi non dico fatto, ma neppure pensato.

<sup>97</sup> in ... serba, in questa poca vita che ancora la vecchiezza mi concede.

<sup>98</sup> poi ... dovevi, poiché dovevi proprio comportarti in modo così vergognoso.

<sup>99</sup> decevole, conveniente.

<sup>100</sup> eleggesti, scegliești.

<sup>101</sup> per Dio, per carità.

<sup>102</sup> di che, e per tutto questo.

<sup>103</sup> che ... pigliare, che decisione prendere nei tuoi confronti.

<sup>104</sup> e ... prigione, e lo tengo prigioniero.

<sup>105</sup> in te incrudelisca, infierisca su di te.

<sup>106</sup> a ... dire, hai da dire contro queste mie accuse.

<sup>107</sup> battuto, percosso.

<sup>108</sup> ancora, anche.

lagrime, come il più le femine fanno, fu assai volte vicina<sup>108</sup>: ma pur questa viltà<sup>109</sup> vincendo il suo animo altiero, il viso suo con maravigliosa forza fermò<sup>110</sup>, e seco, avanti che a dovere alcun priego per sé porgere, di più non stare in vita dispose<sup>111</sup>, avvisando già esser morto il suo Guiscardo.

Per che, non come dolente femina o ripresa del suo fallo<sup>112</sup>, ma come non curante e valorosa<sup>113</sup>, con asciutto viso e aperto<sup>114</sup> e da niuna parte turbato così al padre disse: «Tancredi, né a negare né a pregare son disposta, per ciò che né l'un mi varrebbe né l'altro voglio che mi vaglia<sup>115</sup>; e oltre a ciò in niuno atto<sup>116</sup> intendo di rendermi benivola la tua mansuetudine<sup>117</sup> e l'tuo amore: ma, il vero confessando, prima con vere ragioni difender la fama mia<sup>118</sup> e poi con fatti fortissimamente seguire la grandezza dell'animo mio<sup>119</sup>. Egli è il vero<sup>120</sup> che io ho amato e amo Guiscardo, e quanto io viverò, che sarà poco, l'amerò, e se appresso la morte s'ama, non mi rimarrà d'amarlo<sup>121</sup>: ma a questo non m'indusse tanto la mia femminile fragilità, quanto la tua poca sollecitudine del maritarmi e la virtù<sup>122</sup> di lui. Esser ti dovè, Tancredi, manifesto, essendo tu di carne, aver generata figliuola di carne e non di pietra o di ferro; e ricordar ti dovevi e dei, quantunque tu ora sie vecchio, chenti e quali e con che forza vengano<sup>123</sup> le leggi della giovinezza: e come che<sup>124</sup> tu, uomo, in parte ne' tuoi migliori anni nell'armi essercitato ti sii<sup>125</sup>, non dovevi di meno conoscere<sup>126</sup> quello che gli ozii e le delicatezze possano ne' vecchi non che ne' giovani<sup>127</sup>. Sono adunque, sì come da te generata, di carne, e sì poco vivuta<sup>128</sup>, che ancor son giovane, e per l'una cosa e per l'altra piena di concupiscibile disidero<sup>129</sup>, al quale maravigliosissime<sup>130</sup> forze hanno date l'aver già, per essere stato maritata, conosciuto qual piacer sia a così fatto disidero dar compimento. Alle quali forze non potendo io resistere, a seguir quello a che elle mi tiravano<sup>131</sup>, sì come giovane e femina, mi disposi e innamorai mi. E certo in questo opposi ogni mia virtù di non volere a te né a me di quello a che natural peccato mi tirava, in quanto per me si potesse operare, vergogna fare<sup>132</sup>. Alla qual cosa e pietoso Amore e benigna fortuna assai occulta via m'avean trovata e mostrata, per la quale, senza sentirlo alcuno<sup>133</sup>, io a' miei disideri perveniva<sup>134</sup>: e questo, chi che ti se l'abbia mostrata

<sup>108</sup> dolore ... vicina, pati un dolore indicibile, e più volte fu sul punto di darlo a vedere con grida e lacrime, come di solito fanno le donne.

<sup>109</sup> viltà, debolezza.

<sup>110</sup> fermò, mantenne impassibile.

<sup>111</sup> seco ... dispose, decise in cuor suo di non voler più vivere, piuttosto che abbassarsi a implorare clemenza per sé.

<sup>112</sup> ripresa ... fallo, redarguita per il suo errore.

<sup>113</sup> ma ... valorosa, ma come donna sprezzante e coraggiosa.

<sup>114</sup> aperto, franco.

<sup>115</sup> l'un ... vaglia, l'uno (il negare) non mi servirebbe, l'altro (il pregare) non voglio che mi serva (cioè non voglio ricorrervi).

<sup>116</sup> in niuno atto, con nessun atteggiamento.

<sup>117</sup> rendermi ... mansuetudine, accattivarmi la tua generosità.

<sup>118</sup> con ... mia, l'infinito è retto dal precedente intendo: difendere il mio onore con fondati argomenti.

<sup>119</sup> fortissimamente ... mio, tenere fede con coerenza alla mia nobiltà d'animo.

<sup>120</sup> Egli ... vero, è vero.

<sup>121</sup> non ... amarlo, non cesserò d'amarlo.

<sup>122</sup> virtù, valore.

<sup>123</sup> chenti ... vengano, di che natura siano e con quanta forza si facciano sentire.

<sup>124</sup> come che, sebbene.

<sup>125</sup> in ... sii, abbia speso, essendo uomo, parte dei tuoi anni migliori nell'esercizio delle armi.

<sup>126</sup> non ... conoscere, dovevi nondimeno sapere.

<sup>127</sup> possano ... giovani, possono produrre nei giovani e anche nei vecchi.

<sup>128</sup> vivuta, vissuta.

<sup>129</sup> concupiscibile disidero, naturale tendenza a cercare il piacere.

<sup>130</sup> maravigliosissime, straordinarie.

<sup>131</sup> a ... tiravano, cioè: a dar compimento al suo disidero.

<sup>132</sup> E ... fare, e certamente, mentre così agivo, tentai di evitare con ogni mia forza, per quanto mi era possibile, di procurare vergogna a te e a me con quegli atti a cui mi spingeva la nostra naturale disposizione, sia pur peccaminosa.

<sup>133</sup> senza sentirlo alcuno, senza che nessuno lo sapesse.

<sup>134</sup> a' ... perveniva, riuscivo a realizzare i miei disideri.

to o come che tu il sappi<sup>135</sup>, io nol nego. Guiscardo non per accidente tolsi<sup>136</sup>, come molte fanno, ma con diliberato consiglio elesi innanzi a ogni altro e con avveduto pensiero a me lo introdussi e con savia perseveranza di me e di lui lungamente goduta sono del mio disio<sup>137</sup>. Di che egli pare, oltre all' amorosamente aver peccato, che tu, la più volgare opinione che la verità seguitando, con più amaritudine mi riprenda, dicendo, quasi turbato esser non ti dovessi se io nobile uomo avessi a questo eletto, che io con uomo di bassa condizion mi son posta<sup>138</sup>; in che<sup>139</sup> non t'accorgi che non il mio peccato ma quello della fortuna riprendi, la quale assai sovente li non degni a alto leva<sup>140</sup>, abbasso lasciando i degnissimi. Ma lasciamo or questo, e riguarda alquanto a' principii delle cose<sup>141</sup>: tu vedrai noi d'una massa di carne<sup>142</sup> tutti la carne avere e da uno medesimo creatore tutte l'anime con uguali forze, con uguali potenze, con uguali virtù create<sup>143</sup>. La virtù primieramente<sup>144</sup> noi, che tutti nascemmo e nasciamo uguali, ne distinse; e quegli che di lei maggior parte avevano e adoperavano nobili furon detti, e il rimanente rimase non nobile. E benché contraria usanza poi abbia questa legge nascosa, ella non è ancor tolta via né guasta dalla natura né da' buon costumi<sup>145</sup>; e per ciò colui che virtuosamente adopera<sup>146</sup>, apertamente sé mostra gentile<sup>147</sup>, e chi altramenti li chiama<sup>148</sup>, non colui che è chiamato ma colui che chiama commette difetto<sup>149</sup>. Raguarda<sup>150</sup> tra tutti i tuoi nobili uomini e examina la lor vita, i lor costumi e le loro maniere, e d'altra parte quelle di Guiscardo riguarda: se tu vorrai senza animosità giudicare, tu dirai lui nobilissimo e questi tuoi nobili tutti esser villani<sup>151</sup>. Delle virtù e del valor di Guiscardo io non credetti al giudicio d'alcuna altra persona che a quello delle tue parole e de' miei occhi. Chi il commendò<sup>152</sup> mai tanto quanto tu commendavi in tutte quelle cose laudevole che<sup>153</sup> valoroso uomo dee essere commendato? E certo non a torto: ché, se' miei occhi non m'ingannarono, niuna laude da te data gli fu che io lui operarla, e più mirabilmente che le tue parole non poteano esprimere, non vedessi<sup>154</sup>: e se pure in ciò alcuno inganno ricevuto avessi, da te sarei stata ingannata<sup>155</sup>. Dirai dunque che io con uomo di bassa condizion mi sia posta? Tu non dirai il vero: ma per avventura se tu dicessi con povero, con tua vergogna si potrebbe concedere, ché così hai saputo un valente uomo tuo servidore mettere in buono stato<sup>156</sup>; ma la povertà non toglie gentilezza a alcuno ma si

<sup>135</sup> chi ... sappi, chiunque sia stato a mostrartelo, o in qualunque altro modo tu lo sappia.

<sup>136</sup> non ... tolsi, non lo presi per caso.

<sup>137</sup> ma ... disio, ma lo scelsi preferendolo a ogni altro uomo con una decisione meditata, e a mente lucida lo feci incontrare con me, e con ragionata perseveranza ho goduto insieme a lui il mio piacere.

<sup>138</sup> Di ... posta, della qual cosa, oltre che per il mio peccato d'amore, mi sembra che tu, seguendo in ciò più l'opinione dei plebei che la verità, con maggiore astio mi rimproverai, quando dici che mi sono messa con un uomo di bassa condizione; e parli come chi non sarebbe adirato qualora io avessi scelto un nobile uomo.

<sup>139</sup> in che, e così dicendo.

<sup>140</sup> a alto leva, porta in alto.

<sup>141</sup> a' ... cose, alla radice delle cose.

<sup>142</sup> d'una ... carne, da una sola ed eguale massa di carne.

<sup>143</sup> create, dipende ancora da vedrai: essere state create.

<sup>144</sup> primieramente, anzitutto.

<sup>145</sup> E ... costumi, e benché una condotta opposta ab-

bia poi fatto dimenticare questa legge, essa non è ancora scomparsa, né messa in discussione dalla natura e da chi si comporta con dignità.

<sup>146</sup> adopera, si comporta.

<sup>147</sup> gentile, nobile.

<sup>148</sup> e ... chiama, e se qualcuno lo chiama in modo diverso.

<sup>149</sup> commette difetto, sbaglia.

<sup>150</sup> Raguarda, guarda, considera.

<sup>151</sup> villani, contadini, e dunque ignobili.

<sup>152</sup> commendò, elogio.

<sup>153</sup> che, nelle quali.

<sup>154</sup> niuna ... vedessi, nessun merito gli fu riconosciuto da te, senza che io non lo vedessi praticamente messo in atto, e in modo ancora più ammirevole di quanto le tue parole potessero esprimere.

<sup>155</sup> da ... ingannata, perché dal padre in primo luogo Ghismonda aveva appreso a stimare Guiscardo.

<sup>156</sup> ma ... stato, ma se per caso tu dicessi che mi sono messa con un povero, ebbene questo si potrebbe ammettere, ma con tua vergogna: perché questo è il modo con cui hai saputo ripagare un galantuomo al tuo servizio (facendolo, cioè, rimanere povero).

avere<sup>157</sup>. Molti re, molti gran principi furon già poveri, e molti di quegli che la terra zappano e guardan le pecore già ricchissimi furono e sonne<sup>158</sup>. L'ultimo dubbio<sup>159</sup> che tu movevi, cioè che di me far ti dovessi<sup>160</sup>, cacci del tutto via: se tu nella tua estrema vecchiezza a far quello che giovane non usasti<sup>161</sup>, cioè a incrudelir, se' disposto, usa in me la tua crudeltà, la quale a alcun priego porgerti disposta non sono, sì come in prima cagion di questo peccato<sup>162</sup>, se peccato è; per ciò che io t'acerto<sup>163</sup> che quello che di Guiscardo fatto avrai o farai, se di me non fai il simigliante, le mie mani medesime il faranno. Or via, va con le femine a spander le lagrime, e incrudelendo, con un medesimo colpo, se così ti par che meritato abbiamo, uccidi». Conobbe il prenze la grandezza dell'animo della sua figliuola ma non credette per ciò in tutto lei sì fortemente disposta a quello che le parole sue sonavano<sup>164</sup>, come diceva; per che, da lei partitosi e da sé rimosso<sup>165</sup> di volere in alcuna cosa<sup>166</sup>, nella persona di lei incrudelire, pensò con gli altrui danni<sup>167</sup> raffreddare il suo fervente amore, e comandò a' due che Guiscardo guardavano che senza alcun romore lui la seguente notte strangolassero; e trattogli il cuore a lui il recassero. Li quali, così come loro era stato comandato, così operarono. Laonde, venuto il di seguente, fattasi il prenze venire una grande e bella coppa d'oro e messo in quella il cuor di Guiscardo, per un suo segretissimo famigliare<sup>168</sup> il mandò alla figliuola e imposegli<sup>169</sup> che quando gliel desse dicesse: «Il tuo padre ti manda questo per consolarti di quella cosa<sup>170</sup> che tu più ami, come tu hai lui<sup>171</sup> consolato di ciò che egli più amava». Ghismunda, non smossa dal suo fiero proponimento, fattesi venire erbe e radici velenose, poi che partito fu il padre, quelle stillò e in acqua redusse<sup>172</sup>, per presta<sup>173</sup> averla se quello di che ella temeva avvenisse. Alla quale venuto il famigliare e col presente e con le parole del prenze<sup>174</sup>, con forte viso<sup>175</sup> la coppa prese; e quella scoperchiata, come il cuor vide e le parole intese, così ebbe per certissimo quello essere il cuor di Guiscardo; per che, levato il viso verso il famigliar, disse: «Non si convenia sepoltura men degna che d'oro a così fatto cuor chente<sup>176</sup> questo è: discretamente in ciò ha il mio padre adoperato<sup>177</sup>». E così detto, appressatoselo<sup>178</sup> alla bocca, il baciò, e poi disse: «In ogni cosa sempre e infino a questo stremo<sup>179</sup> della vita mia ho verso me trovato tenerissimo del mio padre l'amore, ma ora più che già mai; e per ciò l'ultime grazie, le quali render gli debbo già mai<sup>180</sup>, di così gran presente, da mia parte gli renderai». Questo detto, rivolta sopra la coppa la quale stretta teneva, il cuor riguardando disse: «Ahi! dolcissimo albergo di tutti i miei piaceri, maladetta sia la crudeltà di colui che con gli occhi

<sup>157</sup> non toglie ... avere, non sottrae a nessuno nobiltà, ma solo ricchezza.

<sup>158</sup> e sonne, e sono tuttora.

<sup>159</sup> dubbio, osservazione.

<sup>160</sup> che ... dovessi, che cosa dovessi fare di me.

<sup>161</sup> non usasti, non eri solito fare.

<sup>162</sup> usa ... peccato, sfoga la tua crudeltà contro di me, che non sono disposta a rivolgermi alcuna supplica, perché sei tu la prima causa di questo peccato.

<sup>163</sup> t'acerto, ti assicuro.

<sup>164</sup> ma ... sonavano, ma non per questo si convinse che la donna era senza esitazione disposta a fare quello che le sue parole manifestavano.

<sup>165</sup> da sé rimosso, allontanato il pensiero.

<sup>166</sup> in alcuna cosa, in alcun modo.

<sup>167</sup> con ... danni, con la sofferenza di un altro: di Guiscardo.

<sup>168</sup> per ... famigliare, per mano di un suo servitore fidatissimo.

<sup>169</sup> imposegli, gli ordinò.

<sup>170</sup> di quella cosa, della perdita di colui.

<sup>171</sup> lui, il padre.

<sup>172</sup> stillò ... redusse, distillò, e unendo ad acqua il distillato, ne fece una pozione.

<sup>173</sup> presta, pronta.

<sup>174</sup> e col ... prenze, recando il dono e le parole del principe.

<sup>175</sup> con forte viso, con espressione ferma.

<sup>176</sup> chente, quale.

<sup>177</sup> discretamente ... adoperato, in ciò mio padre si è comportato saggiamente.

<sup>178</sup> appressatoselo, avvicinatolo.

<sup>179</sup> a questo stremo, a questa estrema parte.

<sup>180</sup> già mai, oramai.

della fronte or mi ti fa vedere<sup>181</sup>! Assai m'era con quegli della mente riguardarti a ciascuna ora<sup>182</sup>. Tu hai il tuo corso fornito, e di tale chente la fortuna tel concedette ti se' spacciato<sup>183</sup>: venuto se' alla fine alla qual ciascun corre: lasciate hai le miserie del mondo e le fatiche e dal tuo nemico medesimo quella sepoltura hai che il tuo valore ha meritata. Niuna cosa ti mancava a aver compiute<sup>184</sup> essequie, se non le lagrime di colei la qual tu vivendo cotanto amasti; le quali acciò che tu l'avessi, pose Idio nell'animo al mio dispietato padre che a me ti mandasse, e io le ti darò, come che<sup>185</sup> di morire con gli occhi asciutti e con viso da niuna cosa spaventato proposto avessi; e dateleti<sup>186</sup>, senza alcun indugio farò che la mia anima si congiugnerà con quella, adoperandol tu, che tu già tanto cara guardasti<sup>187</sup>. E con qual compagnia ne potre' io andar più contenta o meglio sicura a' luoghi non conosciuti<sup>188</sup> che con lei? Io son certa che ella è ancora quincetro<sup>189</sup> e riguarda i luoghi de' suoi dilette e de' miei e, come colei che ancora son certa che m'ama, aspetta la mia dalla quale sommamente è amata<sup>190</sup>.

E così detto, non altramenti che se una fonte d'acqua nella testa avuta avesse, senza fare alcun feminil romore<sup>191</sup>, sopra la coppa chinatasi piagnendo cominciò a versar tante lagrime, che mirabile cosa furono a riguardare, baciando infinite volte il morto cuore. Le sue damigelle, che da torno le stavano, che cuore<sup>192</sup> questo si fosse o che volesson dir le parole di lei non intendevano, ma da compassion vinte tutte piagnevano e lei pietosamente della cagion del suo pianto domandavano<sup>193</sup> invano e molto più, come meglio sapevano e potevano, s'ingegnavano di confortarla.

La qual poi che quanto le parve ebbe pianto, alzato il capo e rasciuttisi<sup>194</sup> gli occhi, disse: «O molto amato cuore, ogni mio ufficio verso te è fornito<sup>195</sup>, né più altro mi resta a fare se non di venire con la mia anima a fare alla tua<sup>196</sup> compagnia».

E questo detto, si fé dare l'orcioletto<sup>197</sup> nel quale era l'acqua che il dì davanti aveva fatta, la quale mise nella coppa ove il cuore era da molte delle sue lagrime lavato; e senza alcuna paura postavi la bocca, tutta la bevve: bevutala con la coppa in mano se ne salì sopra il suo letto, e quanto più onestamente seppe compose il corpo suo sopra quello<sup>198</sup> e al suo cuore accostò quello del morto amante: e senza dire alcuna cosa aspettava la morte.

Le damigelle sue, avendo queste cose e vedute e udite, come che esse non sapessero che acqua quella fosse<sup>199</sup> la quale ella bevuta aveva, a Tancredi ogni cosa avean mandato a dire; il qual

<sup>181</sup> con ... vedere, cioè: che ora mi consente di vederti con gli occhi del corpo.

<sup>182</sup> Assai ... ora, a me era sufficiente vederti in continuazione con gli occhi della mente (immaginare cioè la dolcezza del cuore di Guiscardo, non vederlo fisicamente, estratto dal corpo del giovane ucciso).

<sup>183</sup> Tu ... spacciato, hai raggiunto il termine della tua esistenza e ti sei liberato del tratto di vita che la sorte ti ha assegnato.

<sup>184</sup> compiute, perfette.

<sup>185</sup> e ... che, e io te le darò, benché.

<sup>186</sup> e dateleti, e una volta date a te le mie lacrime.

<sup>187</sup> si ... guardasti, si riunisca, con il tuo aiuto, a quell'anima che tu custodisti così preziosamente. Nel Medioevo era opinione comune che l'anima avesse sede nel sangue, e dunque nel cuore; e si ricordi che al cuore è rivolto il discorso di Ghismunda.

<sup>188</sup> a' ... conosciuti, nell'aldilà.

<sup>189</sup> quincetro, qui vicino.

<sup>190</sup> come ... amata, l'anima sua, che certamente ancora mi ama, aspetta la mia, dalla quale è sommamente amata.

<sup>191</sup> feminil romore, lamento quale quelli che le donne sono solite fare piangendo.

<sup>192</sup> che cuore, quale cuore.

<sup>193</sup> domandavano, richiedevano, interrogavano.

<sup>194</sup> rasciuttisi, asciugatisi.

<sup>195</sup> ogni ... fornito, è adempiuto ogni mio dovere verso di te.

<sup>196</sup> alla tua, all'anima che tu hai custodito.

<sup>197</sup> l'orcioletto, il vasetto.

<sup>198</sup> quanto ... quello, dispose il suo corpo sul letto con la maggiore, composta dignità che seppe.

<sup>199</sup> come che ... fosse, non sapendo quale specie di acqua fosse.

temendo di quello che sopravvenne<sup>200</sup>, presto<sup>201</sup> nella camera scese della figliuola, nella qual giunse in quella ora che essa sopra il suo letto si pose; e tardi con dolci parole levatosi a suo conforto<sup>202</sup>, veggendo ne' termini ne' quali era<sup>203</sup>, cominciò dolorosamente a piagnere.

Al quale la donna disse: «Tancredi, serbati coteste lagrime a meno disiderata fortuna che questa<sup>204</sup>, né a me le dare, che non le disidero. Chi vide mai alcun altro che te<sup>205</sup> piagnere di quello che egli ha voluto? Ma pure, se niente<sup>206</sup> di quello amore che già mi portasti ancora in te vive, per ultimo don mi concedi che, poi a grado non ti fu<sup>207</sup> che io tacitamente e di nascosto con Guiscardo vivessi, che 'l mio corpo col suo, dove che tu te l'abbi fatto gittare, morto palese stea<sup>208</sup>».

L'angoscia del pianto non lasciò rispondere al prenze; laonde la giovane, al suo fine esser venuta sentendosi, strignendosi al petto il morto cuore, disse: «Rimanete con Dio, ché io mi parto». E velati gli occhi e ogni senso perduto<sup>209</sup>, di questa dolente vita si dipartì. Così doloroso fine ebbe l'amor di Guiscardo e di Ghismunda, come udito avete: li quali Tancredi dopo molto pianto e tardi pentuto<sup>210</sup> della sua crudeltà, con general dolore di tutti i salernitani, onorevolmente<sup>211</sup> ammenduni<sup>212</sup> in un medesimo sepolcro gli fé seppellire.

(Boccaccio, *Decameron* cit., iv, 1, pp. 471-86)

**Analisi del testo** Ghismunda è un personaggio esemplare: ogni suo gesto, ogni sua parola sono infatti il risultato di una scelta, di un progetto in cui confluiscono passione e intelligenza. Perché questo personaggio (che è un modello) abbia risalto, Boccaccio introduce un antagonista, Tancredi, e dei testimoni (le damigelle, il servitore che porta il cuore).

Ghismunda e il padre costituiscono la coppia di personaggi che si confrontano e si scontrano; poco risalto ha invece l'amante, Guiscardo. Del modello d'amore cortese sono rimasti nella novella alcuni elementi: le abitudini di vita signorile che fanno da cornice alla storia; la cura con cui Ghismunda decide di tener nascosta la sua relazione con Guiscardo («si pensò di volere avere... occultamente un valoroso amante», riga 20); alcuni concetti e termini che la donna utilizza quando vuol dimostrare la legittimità del suo amore (per esempio: la contrapposizione tra nobili e villani).

Sono numerose tuttavia le trasformazioni introdotte da Boccaccio.

— Il soggetto che agisce è la donna: è lei che prende in considerazione, uno per uno, gli uomini che stanno alla corte del padre e che, tra tutti, sceglie colui che le piace; è lei che escogita il modo per incontrarsi con l'amante e che s'adopera per rendere praticabile la via. L'inversione dei ruoli femminile/maschile ha un corrispettivo nella forma del racconto: l'uomo, Guiscardo, pronuncia una sola, convenzionale battuta; il lettore lo conosce quasi esclusivamente attraverso il punto di vista e le parole della donna, che ne celebra le qualità.

<sup>200</sup> poi ... fu, poiché non ti fu gradito.

<sup>201</sup> che ... stea, il periodo è retto da concedi: che il mio corpo morto riposi in modo che tutti lo sappiano (palese) accanto al suo, ovunque tu l'abbia fatto gettare.

<sup>202</sup> velati ... perduto, offuscata la vista, e perduta la conoscenza.

<sup>203</sup> pentuto, pentito.

<sup>204</sup> onorevolmente, con tutti gli onori.

<sup>205</sup> ammenduni, entrambi.

<sup>200</sup> temendo ... sopravvenne, temendo proprio ciò che accadde.

<sup>201</sup> presto, veloce.

<sup>202</sup> levatosi ... conforto, preso a confortarla.

<sup>203</sup> ne' ... era, le disperate condizioni in cui si trovava.

<sup>204</sup> a ... questa, per una sorte che tu abbia desiderato meno di questa.

<sup>205</sup> alcun ... te, alcuno all'infuori di te.

<sup>206</sup> se niente, se qualcosa.

— Tancredi, che è presentato all'inizio della vicenda come un buon signore («fu signore assai umano e di benigno ingegno», riga 8) e al quale spetta, feudalmente, il diritto di punire in quanto signore e padre, posto di fronte all'occasione più difficile in cui mostrare la sua virtù, non appare all'altezza della situazione:

a. trascorre alla crudeltà, contraddicendo la fama di sovrano benigno in cui era vissuto;

b. dà segni di smarrimento, si abbandona al pianto, assume un comportamento «femminile» che la figlia stessa gli rinfaccia;

c. infine maschera con ragioni d'onore (tipiche del codice di comportamenti di una società feudale) la gelosia, che è la vera ragione del suo sentirsi offeso.

L'analisi del personaggio di Tancredi è stata al centro della riflessione critica più recente. Vari studiosi hanno rilevato come la chiave di lettura della novella stia nella qualità (morbosa) e nella misura (eccessiva) dell'amore di Tancredi per la figlia. L'andamento della vicenda pone Tancredi in una luce negativa, appunto perché Boccaccio ne considera negativo, in quanto innaturale, l'amore; l'incesto infatti non trova posto nella casistica erotica, pur così ampia, del *Decameron*.

**T109** Il personaggio di Ghismunda: la donna intellettuale ed eloquente Mario Baratto, studioso di letteratura italiana e critico letterario, insiste sul rovesciamento di ruoli che avviene tra Tancredi e Ghismunda e sul carattere eccezionale, e perciò esemplare di quest'ultimo personaggio.

Il fatto che gli argomenti di Tancredi siano pretestuosi non significa che essi non corrispondano perfettamente, pur nella loro qualità reattiva<sup>1</sup>, ai pregiudizi effettivi di una classe. Egli identifica la virtù con l'onestà tradizionale, che esclude per la donna il rapporto extracongiugale; e biasima poi la «villissima condizione» del giovane amante, che non si conviene, pur ammessa la libertà del rapporto, alla «nobiltà» della figlia. In questo senso Tancredi, a differenza di Ghismonda, è anche incolto, ignora le regole cortesi del proprio ambiente. Mentre la risposta di Ghismonda, costruita secondo logica e retorica su «vere ragioni», pur rifacendosi nei moduli esteriori alle teorie sull'amore e sulla nobiltà d'animo diffuse nel mondo romanzo dal trattato di Andrea Capellano<sup>2</sup> e trasmesse ai fedeli d'amore dalla lirica provenzale e stilnovistica, nella sua sostanza è polemicamente nuova, perché allarga a tutti, estende a un'etica concreta e quotidiana una teoria propria di aristocrazie intellettuali. Quello che conta innanzi tutto nel suo discorso è l'accento messo sulla sostanza carnale dell'uomo: la legittimazione del «concupiscibile desiderio», sul quale, quasi cavalcantianamente, insiste Ghismonda, finisce col postulare una sostanziale democrazia della natura e del sesso. Non vengono certo negate le differenze sociali, che sono però rinviate ai casi della fortuna, né quelle economiche, che sono attribuite alla scarsa riconoscenza dei signori; viene riaffermata la nobiltà d'animo, ed abbozzata una teoria storica sull'origine della nobiltà: tutto questo non sembra nuovo, può essere verificato da testi ormai canonici. Resta però essenziale, come punto di partenza, un'universale uguaglianza delle forze naturali: «Ma lasciamo or questo, e

<sup>1</sup> par... mattina, pur nel loro carattere di reazione alla precaria difesa patita da parte di Ghismonda.

<sup>2</sup> trattato... Capellano, è il trattato *De amore* (Dell'amore) di Andrea Cappellano.

riguarda alquanto a' principii delle cose: tu vedrai noi d'una massa di carne tutti la carne avere e da uno medesimo creatore tutte l'anime con uguali forze, con uguali potenze, con uguali gittimano la libertà amorosa, che il «valore» e la «virtù» degli amanti applicano poi socialmente con l'elaborazione di un codice culturale. Tutti gli elementi vengono coordinati e riferiti con fermezza a un'etica quotidiana. Come Francesca da Rimini<sup>3</sup>, anche Ghismonda è un'intellettuale, che conosce i propri testi e sa teorizzare, razionalizzare, quello che lei stessa chiama il proprio «natural peccato», seguito è vero da una dubitativa («se peccato è...»): peccato non più punibile, non che da Dio, dagli uomini, se realizzato senza «vergogna» di altri. E mentre Francesca insiste sull'ineluttabilità dell'amore («Amor, ch'a nullo amato amar perdona»), sulla propria fragilità di donna rispetto alla virtù dell'amante («mi prese del costui piacer sì forte...»), sul carattere di destino del proprio peccato e lo rinvia a un principio trascendente (Amore), Ghismonda, invece, rovescia gli argomenti, legittima la propria scelta consapevole, ed estende poi il proprio caso a una legge più generale, a un impulso all'amore che viene a tutti dalla Natura. Ghismonda è una «loica»<sup>4</sup>, inflessibile nei principi e rigorosa nell'analisi filosofica: ma assume come persona la responsabilità di tale filosofia. Mentre Francesca tende a giustificare il proprio peccato (e a mistificare<sup>5</sup> la sua coscienza di peccatrice) ricorrendo ai testi di un dibattito ideale utilizzato in modo aristocratico, Ghismonda assume e difende il suo «natural peccato», opponendo alla falsa nobiltà del padre la dignità di una morale alla quale si attinge con fermezza. Poi, — ed è un «poi» fissato da Ghismonda, che «prima» deve difendere la sua fama con «vere ragioni» — potrà «seguire la grandezza dello animo suo», esprimere la sua passione per il «dolcissimo albergo di tutti i suoi piaceri», per il «molto amato cuore», e attuare il suo proposito vivendo con tragica ritualità il proprio suicidio. Quel «poi» e quel suicidio isolano la grandezza di Ghismonda: ma il «prima» e le sue ragioni, rese più efficaci da quella grandezza, rimangono esemplari. Perciò molte figure femminili, nel *Decameron*, anche se socialmente meno elevate e intellettualmente meno consapevoli, le seguiranno.

(M. Baratto, *Realtà e stile nel Decameron*, Venezia, Neri Pozza, 1970, pp. 193-94)

**Esercizi** 1. Nella novella di Tancredi e Ghismonda si possono distinguere tre fasi significative, alquanto diverse tra di loro.

Nella prima, in cui si narrano gli accorgimenti dei due amanti per incontrarsi e che si conclude con la scoperta del loro amore da parte di Tancredi, il motivo dominante è quello della clandestinità degli incontri, della segretezza e riservatezza dei luoghi in cui essi avvengono; nella seconda (il colloquio tra padre e figlia) spicca il discorso raziocinante, costruito con abilità retorica, di Ghismonda; nella terza (la vendetta di Tancredi) il cuore nella coppa d'oro concentra su di sé l'attenzione del lettore, è un oggetto simbolico, così come sono simbolici e rituali i gesti di devozione che Ghismonda compie.

Prendete in esame le parti della novella, identificando in ciascuna gli elementi caratterizzanti; cercate perciò di illustrare, rispettivamente:

a. i particolari, le parole-tema che, ripetendosi, sottolineano la segretezza;

<sup>3</sup> Francesca da Rimini, è il personaggio danese del *Dr. Jekyll e Mr. Hyde*, v. vv. 73-142.

<sup>4</sup> loica, maestra di logica e dialettica, studiosa, ingannata.